

BANCA POPOLARE

Perché svuotare i presidi territoriali?

Mauro Soldati: «La riforma dovrebbe prevedere il mantenimento delle fondazioni bancarie, poiché le ricadute positive delle loro azioni sono evidenti».

“Il Cittadino” ha aperto nei giorni scorsi un dibattito sul futuro delle Banche Popolari e in particolare della Fondazione della Banca Popolare di Lodi. Sono stati pubblicati, nell'ordine, gli interventi di Lorenzo Rinaldi, Ferruccio Pallavera, Pietro Foroni, Vittorio Codeluppi, Simone Uggetti, Annarita Granata, Gianpaolo Colizzi, Maria Luisa Lunghi, Domenico Campagnoli. Ospitiamo oggi i contributi di Mauro Soldati e di Maurizio Galli. Altre personalità interverranno nel corso della prossima settimana.

Il recente decreto legge del governo sulla riforma delle banche popolari ha acceso un interessante dibattito sulle pagine del “Cittadino”, al quale vorrei contribuire con alcune riflessioni. Molte cose condivisibili di analisi della riforma sono già state dette da chi mi ha preceduto e quindi non le ripeterò, soprattutto relativamente alla perdita della dimensione territoriale del sistema bancario determinata dal provvedimento. È significativo che tale dibattito sia emerso nel nostro territorio, che è sede della prima banca popolare sorta in Italia. Sarebbe ancor più significativo se il sistema territoriale lodigiano: politico, economico e sociale, fosse in grado di elaborare proposte migliorative della riforma, capaci di tutelare l'importante azione di vicinanza che questi istituti hanno svolto nel tempo nei confronti delle attività produttive locali, delle famiglie e della socialità.

Intanto esprimo lo stupore per la decretazione d'urgenza, acuita dalla fase di supplenza presidenziale, su un tema che meriterebbe di essere trattato con un disegno di legge, come sottolineato da più parti, anche all'interno della stessa compagine di governo.

Non entro nel merito delle motivazioni apparse sui media in questi giorni, che poco hanno a che fare con la riforma stessa e molto con altre considerazioni di carattere finanziario. Mi limito a sottolineare come una riforma che si dispiega in 18 mesi non sia “urgente” e che, di converso, un decreto affrettato e blindato può portare a conseguenze negative. Occorrerebbe quindi riflettere nuovamente e sull'iter procedurale del provvedimento, sosten-



Il presidente Mauro Soldati

tuendo il decreto con una proposta legislativa; in caso contrario occorrerà apportare interventi correttivi e migliorativi alla riforma, nel momento della sua conversione in Legge.

Come è noto il decreto prevede, per le banche popolari con attivi superiori agli otto miliardi di euro, la trasformazione in società per azioni e l'abolizione del voto capitaro (una testa un voto). Quindi, come in ogni società per azioni, conterà di più chi ha il maggior pacchetto azionario. La riforma, secondo il governo, ha l'obiettivo dichiarato di rafforzare il settore bancario e adeguarlo allo scenario europeo. Ciò significa maggiori aggregazioni bancarie, maggior potenzialità nell'attrazione di grandi investitori, ma anche rischio di allontanamento di questi istituti di credito dal sostegno del territorio di riferimento, che è il vero motivo della loro nascita e della loro vocazione finanziaria. Insomma, le banche popolari diverrebbero uguali alle altre banche, che perseguono più la redditività del capitale investito che il finanziamento di imprese e famiglie.

È importante ricordare a tal proposito che dal 2010 al 2013 gli impieghi verso le imprese e le famiglie italiane sono diminuiti in Italia di 52 miliardi, quelli delle banche cooperative e popolari sono aumentati di 6,3 miliardi. Per questo cancellarle rischia di creare un grave danno al sistema all'economia reale, alle

piccole e medie imprese e alle famiglie, oltre a colpire uno dei pochi elementi di democrazia economica del nostro Paese.

Un primo punto di intervento correttivo della riforma può essere proprio questo, che venga salvaguardata la capacità di relazione di queste banche con il territorio, oltreché la giusta remunerazione del capitale investito da parte degli azionisti.

In secondo luogo la riforma rischia di creare un serio problema occupazionale, perché i processi di aggregazione di ristrutturazione hanno spesso risvolti occupazionali negativi per i lavoratori, e anche in questo caso una riforma che si rispetti non può non valutare attentamente questo aspetto.

Un risvolto fortemente negativo della riforma è poi il destino delle fondazioni, come la Fondazione Banca Popolare. Questo istituto, come è stato già sottolineato da tutti i precedenti interventi, è fondamentale per il sostegno delle attività sociali del Lodigiano. La riforma dovrebbe prevedere il mantenimento di queste fondazioni bancarie, poiché le ricadute positive della loro azioni sui territori sono evidenti. Non è necessario indicare in questa sede tutte le iniziative che in questi anni hanno trovato, tramite il sostegno della Fondazione, possibilità di realizzazione. E' però importante sottolinearne il ruolo decisivo per sostenere l'innovazione e la tenuta del welfare territoriale, che altrimenti non avrebbe retto senza la possibilità di compensare e reinventare tutta una serie di interventi messi in crisi dall'impovertimento del sistema degli enti locali. Mi si permetta di chiudere con una considerazione più generale. Non è la prima volta che sottolineo la necessità complessiva di riforma del Paese e ogni riforma, in quanto tale, modificando la situazione esistente, comporta elementi di discussione sui pro e i contro.

Vedo però un rischio, ovvero la concentrazione dell'attività amministrativa, politica ed economica in sede regionale o statale, con lo svuotamento di una serie di presidi territoriali che oggi sono fondamentali per i servizi di base ai cittadini e che, in tal modo, rischiano semplicemente di essere cancellati e non riformati.

Mauro Soldati
presidente della Provincia di Lodi